

Il Patto di Locarno nelle pagine di Mario Agliati

Raccontare la *petite histoire*

Il testo di Mario Agliati di cui ci occupiamo (*Undici giorni di slancio e di speranza*) è uscito originariamente, insieme a un altro contributo di Rodolfo Mosca, studioso di diplomazia e storia dei trattati, nel volume *Ottobre 1925: l'Europa a Locarno*, pubblicato nel 1975 in occasione del cinquantesimo anniversario del Patto di Locarno, siglato dai capi di Stato delle principali potenze d'Europa, riuniti in conferenza dal 5 al 16 ottobre 1925

sulle quiete rive del lago Verbano nell'intento di stabilire regole di sicurezza tra le Nazioni che consentissero di superare la stagione dei contrasti che aveva sprofondato il continente nella catastrofe della Grande Guerra del 1914-18. L'occasione di queste riflessioni sulle pagine di Agliati è data dalla ristampa del volume, ancora per iniziativa dell'editore Armando Dadò, che lo ripropone a distanza di mezzo secolo nella ricorrenza centena-

ria del Patto, con l'aggiunta di un nuovo saggio introduttivo dello storico e archivista locarnese Rodolfo Huber.

Ma iniziamo con lo spiegare il titolo dato a queste mie righe: parto dal complemento oggetto: "*la petite histoire*". Il termine è tecnico, ed è suggerito dallo stesso autore, che lo usa per definire la tipologia del suo testo. Con microstoria si intende la storia dei piccoli eventi che serve come punto di ancoraggio per analizzare nel dettaglio i grandi avvenimenti, e che differisce dalla macrostoria, soprattutto perché si concentra sulla ricostruzione minuziosa e analitica della storia di piccole comunità locali: avvenimenti, personaggi e atteggiamenti mentali che inevitabilmente sfuggono alla storia di vasta scala, fatta di grandi processi storici analizzati per mezzo di categorie generali. Ricorrendo a fonti diverse (le cronache, le testimonianze, dirette e indirette, il materiale iconografico), ricostruisce da un lato la quotidianità, i piccoli dettagli di biografie minori, dall'altro la dimensione dei comportamenti, delle strategie, del ricordo, della memoria, delle suggestioni, delle paure e delle gioie collettive.

Insomma, la percezione di chi non è direttamente protagonista/attore dei grandi eventi, ma è osservatore partecipe. Agliati, nel ricostruire il clima che si respirò a Locarno prima, durante e dopo l'evento del Patto, diventa narratore di Storia vissuta, con in mente un modello di racconto ben preciso: quello del Manzoni dei *Promessi sposi* (modello presente a più livelli nel testo, strut-





turale ma anche stilistico), e anche della *Colonna infame*, non quello della favola (quella del matrimonio mancato di Renzo e Lucia), ma quello della storia locale. In particolare, sono modello per Agliati quegli episodi in cui il popolo in quanto collettività agisce, pur essendo in fondo spettatore, in occasione di eventi “spettacolari” che lasciano stupita la folla a cui pare di essere protagonista di “un gran fatto”. Due mi paiono significativi in quest’ottica: la visita del cardinal Borromeo e la rivolta del pane. Se il lettore li richiama alla memoria leggendo alcuni passi del testo di Agliati, vi ritrova analogie significative, anche nel tessuto del dettato (le immagini, la struttura delle frasi).

Veniamo adesso al verbo che accompagna il complemento oggetto: “raccontare”. Qui il termine è da intendere in senso tecnico: un racconto è caratterizzato da successione di fatti che parte da un obiettivo da raggiungere o da una mancanza da rimuovere, ambientato nello spazio e nel tempo, in cui agiscono personaggi che favoriscono o ostacolano il raggiungimento dell’obiettivo. Se teniamo presenti questi elementi, possiamo dire che quello di Agliati lo è a pie-

La celebre istantanea della sala del Pretorio, scattata dal fotografo grigionese trapiantato a Locarno Ernesto Steinemann il giorno della firma dell’atto finale della conferenza, il 16 ottobre 1925. Con le delegazioni dei governi delle nazioni d’Europa, è presente anche il sindaco di Locarno G.B. Rusca, seduto sotto il gran quadro appeso alla parete di Filippo Franzoni con la veduta della *Riva di Muralto* (1885), accanto al capo del governo italiano Benito Mussolini.

La fotografia, di cui un esemplare si conserva nell’Archivio della città di Locarno, è commentata da Mario Agliati alle pagine 191-192 della nuova edizione del volume *Ottobre 1925: l’Europa a Locarno*.

no titolo. La sua non è una cronaca, ma una messa in scena degli eventi che vedono Locarno, i suoi abitanti e gli illustri ospiti agire come personaggi di un romanzo. La narrazione non riguarda ciò che si svolge all'interno del Pretorio, ma è tutta volta a ciò che accade in città, alla vita degli abitanti.

Innanzitutto, abbiamo un eroe, colui che ha il compito di portare a compimento la missione: è il sindaco Giovan Battista Rusca, il tramite fra la città e i protagonisti del grande evento, colui che rende possibile lo svolgimento dell'azione. Agliati lo coglie sempre in movimento (ne fa un ritratto vivo: *la bella persona* p. 128), sia nella fase dei preparativi, sia nel corso dei colloqui, nella vigile attenzione affinché tutto si svolga nel migliore dei modi, sino all'esito finale, quando accoglie le delegazioni all'uscita del Pretorio. L'eroe si avvale di diversi aiutanti (i municipali, il segretario comunale, i cittadini). Come in ogni racconto, al centro c'è un oggetto del desiderio, una principessa, su cui si concentra l'attenzione dei contendenti: nel nostro caso è sì in primo luogo la pace, ma la vera eroina è Locarno, che, come una sposa, viene agghindata per far risaltare tutta la sua bellezza. (Basta leggere, a tal proposito, le pagine iniziali, in cui Agliati descrive l'alacrità dei preparativi per abbellirla, con una prosa caratterizzata da una sintassi articolata in periodi molto lunghi, con riprese lessicali che dilatano il discorso, enumerazioni, puntini di sospensione, che sottolineano da un lato una sorta di procedere "immobile" e dall'altro l'attesa febbrile del "gran fatto"). Il lettore ritroverà nelle pagine di Agliati lo spirito "vivente" di quei giorni eccezionali, in cui la piccola storia di Locarno s'intreccia con la grande storia dell'Europa

(p.134 "Ma per certi aspetti indubbiamente Locarno era presa alla sprovvista come un'incauta Bella addormentata"). E i personaggi storici? Via via che il racconto procede, essi diventano familiari, inseriti nel tessuto della città: non sono schierati in buoni e cattivi. Quindi, manca un ostruttore? Qualcuno che guasta la festa? In effetti uno c'è. Ma ne parlerò fra poco. Il racconto si conclude con il raggiungimento dell'obiettivo: il patto viene siglato e si fa una gran festa.



Ho detto che l'eroina è Locarno: ampie nel testo le digressioni descrittive della città, la cui vita è scandita dalla quotidianità prima dell'evento; una città aperta al progresso e in trasformazione. Una pacifica città di provincia sospesa tra conservazione e modernità: malgrado sia una bella addormentata, è un cantiere aperto (per esempio aveva il primato della telefonia, e costruzioni sorgevano nel quartier nuovo), anche se la sua vocazione turistica aveva ricevuto un gran colpo di frenata a causa della guerra. L'A. riesce a ricreare il clima cittadino, sulla scorta delle testimonianze fornite dai due periodici locali "stralocarnesi", il "Cittadino", bisettimanale di tendenza liberale-moderata, redatto dal giovane avvocato Camillo Beretta, tra l'altro sindaco di Muralto, e la "Cronaca ticinese", trisettimanale cattolico, diretto e stampato da Alberto Pedrazzini, autore di drammi e racconti storici popolari e anche poesie. Sono, queste pagine, un bell'esempio di prosa di sapore manzoniano nella modalità distributiva dello spazio secondo quel procedere binario che troviamo, ad esempio, nel primo capitolo dei *Promessi sposi*, che tut-

ti abbiamo in mente. Il narratore Agliati, esterno alla vicenda, ma anche al contesto locarnese, lontano nel tempo, si avvicina, e noi con lui, e partecipa della vita della città e dei suoi abitanti, e noi lettori con lui. Nello stesso modo, riesce a rendere l'effetto che suscitò la scoperta della città nei giornalisti (circa 250) che arrivarono per seguire i lavori delle delegazioni. Nelle loro cronache la descrivono come un vero e proprio *locus amoenus*.

Così come belle sono le pagine in cui descrive il clima d'attesa per il "gran fatto": (p. 126 "ma era, più che un dire, un sussurrare, un bisbigliare, un soffiare, o un dir e non dire insieme, un tenersi alla mezza bocca, con punti interrogativi, puntini di sospensione, e qual si voglia altro segno d'interpunzione cautelante e riservante e dimensionante il genere parlato de' caffè e delle piazze poteva contemplare... Ma di lì a poco non è che fosser sol parlate di caffè o piazza nella Bella quasi addormentata dell'alto Verbano: l'evento possibile, sia pur senza contorni solo disegnato con l'aria, prendeva dimensioni che andavan ben oltre la città, o il Cantone, o la Svizzera: da non creder, o isperare, nemmeno.").

E quando "il gran fatto" ha inizio, ecco descrivere l'arrivo delle delegazioni (una sorta di rassegna, degna dell'epica), che subito vengono immerse nel racconto: per narrare la loro entrata al palazzo del Pretorio, Agliati passa al presente. La sua è una sorta di cronaca in diretta: lì vediamo scomparire oltre la porta della sala che sarà serrata. *Extra omnes*, come al conclave: quel che accade dentro resta sconosciuto e anche il narratore fa un passo indietro. Da lì in poi, tutto si svolge fuori e il narratore segue le suggestioni dei giornalisti, che cercano di cogliere i se-

gni dell'andamento delle discussioni e riportano e interpretano le voci ("si sussurrava").

Diverse sono anche le digressioni narrative, che riguardano le attività *extra muros* delle delegazioni: le gite sul lago, le escursioni. Due occupano una certa ampiezza nel testo: la prima riguarda l'incontro in un ristorante di Ascona del ministro francese Briand con il cancelliere tedesco Luther, che suscitò la curiosità dei giornalisti e fece correre molte voci sui contenuti del colloquio: pure illazioni, visto che nessuno li conosceva. L'episodio, ricostruito da Agliati anche sulla scorta dei ricordi di una testimone oculare (la proprietaria del ristorante), assume aspetti spassosi, perché si focalizza, tra l'altro, sulla presenza del gatto Mignon, che si posò sulle ginocchia del cancelliere, diventando, suo malgrado, "l'unico vero e storico testimone del gran fatto renano-asconese" e che fece poi una "fine impietosissima" (fu impiccato).

L'altra ampia digressione narrativa riguarda il "gran fatto" della venuta a Locarno di Mussolini, il giorno precedente la si-

gla del Patto. Qui, con sottile e divertita ironia, Agliati mette in ridicolo il personaggio, sbarcato in pompa magna a Brissago, accolto dai suoi seguaci, protetto dalla polizia per paura di un attentato. La scena è descritta quasi al rallentatore: l'arrivo (e il punto di vista dal narratore è quello degli astanti) assume i toni dell'apparizione (p. 172 "Ecco dunque romper la calma"). Ma il contrasto tra la pompa e la sostanza si coglie nell'antitesi tra il "Mas" su cui avrebbe viaggiato Mussolini secondo la stampa fascista e il "modesto battellino" da cui in effetti era sbarcato. Anche nel ritratto che ne fa l'Autore, sulla scorta delle foto d'archivio, emerge "una certa timidezza e circospezione che lascian trasparire un certo timore". Insomma, ricorrono termini che caratterizzano Mussolini nella sua dimessa mediocrità: la bombetta, il paltorello, il viso pallido e assorto. Invito il lettore a leggere queste pagine con particolare attenzione: ne coglierà aspetti divertenti nella sua tragicità, se si pensa alla figura del dittatore.

Parlavo all'inizio di un perso-

naggio che guasta la festa: direi che sia proprio lui, perché non si può non cogliere nel racconto del "gran fatto" di Locarno questa presenza disarmonica, quasi di disturbo. E, se torniamo al modello manzoniano (in queste pagine i prestiti, anche stilistici, sono evidenti, così come espliciti i rinvii), ci ricorda don Rodrigo, e i suoi seguaci ci ricordano i bravi. Così come la villa Farinelli, che ospitò Mussolini per una notte, ci ricorda il palazzotto di don Rodrigo. Ma accanto al grottesco, c'è anche il tragico, se, iniziando a narrare il "gran fatto", Agliati evoca "le rime aspre e chioce", cioè quelle che invoca Dante quando si appresta a descrivere la parte bassa dell'Inferno, la più terribile.

Insomma, Agliati, *in primis* sulla scorta di una lettura a tappeto delle cronache giornalistiche locali, nazionali e internazionali, dà forma narrativa e letteraria al "gran fatto" del Patto, restituendoci il clima dell'*esprit* di Locarno. I lettori di ieri e di oggi devono dire grazie a lui e all'editore Dadò per questo bel regalo.

Margherita Nosedà